Una monumentale biografia pubblicata nel centenario della nascita

Il «ritorno» di Rosa Luxemburg

L'edizione dell'opera di Peter J. Nettl testimonia la ripresa d'interesse per il pensiero della grande rivoluzionaria - I motivi di una discussione d'attualità - Lotta politica e lotta economica - Una ricognizione storica viziata da limiti teorici - Il problema dello Stato

La ricorrenza del centenario della nascita ha certamente contribuito a sollecitare la traduzione italiana della monumentale biografia dedicata a Rosa Luxemburg da Peter J. Nettl (*Rosa Luxemburg*, Il Saggiatore, 2 voll., pp. 1070, L. 12.000). Tale iniziativa editoriale, tuttavia, costituisce soltanto un momento particolarmente significativo di una ripresa di interesse e di influenza dell'opera della Luxemburg, anche in Italia, già largamente verificata negli anni '60. Stanno a testimoniarlo le raccolte di scritti teorici e politici curate dalle Edizioni Avanti e dagli Editori Riuniti, più volte esaurite; la ripetuta edizione einaudiana dell'*Accumulazione del capitale;* la recente traduzione, presso la Nuova Italia, della vecchia e tuttora affascinante biografia del Frölich; la recentissima traduzione della *Introduzione all'economia politica* (Jaca Book); e ancora altre iniziative editoriali di minor rilievo.

Questo « ritorno » di Rosa Luxemburg non è casuale. Un primo motivo di esso può essere individuato nella ripresa di interesse teorico per l'analisi dell'imperialismo, stimolata dalle drammatiche vicende internazionali di questo decennio. Un secondo nella efficacia della polemica luxemburghiana contro la prima e classica versione del revisionismo, nuovamente attuale, quanto meno per le sue ricche suggestioni teoriche, contro le pseudoteorie intorno alla «fine» del conflitto di classe nella « società industriale avanzata », eco affievolita della *querelle* bernsteiniana di settanta anni fa, riproposte in questi anni « da sinistra » (Wright-Mills, Marcuse e persino Sweezy) sotto la prevaricante invadenza dell'ideologia americana.

Realtà storiche

Vi è poi il dibattito sul modello di socialismo realizzato nei paesi dell'Europa orientale e la distinzione fra le loro specifiche realtà storiche e l'ideale del socialismo, che in qualche modo rinnova l'interesse per le polemiche luxemburghiane con Lenin e con la teoria bolscevica dell'organizzazione e della transizione al socialismo. Infine, un quarto e forse il principale motivo di tale « ritorno » può ravvisarsi nella nuova insorgenza di un livello di lotta di classe in Europa, negli anni '60, in forme e condizioni le più diverse, quale non si aveva dagli anni '20 tale da suscitare un rinnovato interesse per l'osservazione *ad hoc* dei grandi movimenti di massa, per l'analisi dei momenti di « fusione » della lotta economica e della lotta politica nei grandi processi di ricomposizione politica delle forze produttive, nuovamente all'ordine del giorno. Nell'esame di tali fenomeni, a suo tempo, Rosa Luxemburg offrì prova del suo modo originale di praticare la teoria marxista e di vivere l'esperienza della rivoluzione.

Proprio nel contributo all'analisi e alla delucidazione teorica di questi processi, osservati dalla Luxemburg soprattutto a partire dall'esperienza russa del 1905, il Nettl ravvisa giustamente l'impronta della sua maggiore originalità. Di qui egli fa discendere anche la valutazione dell'*attualità* della Luxemburg. Questa tesi storiografica centrale, che connota un po' il timbro militante della sua ricerca, merita qualche osservazione.

Il nucleo originale e positivo dell'elaborazione luxemburghiana, secondo Nettl, sta nell'aver posto al centro del processo rivoluzionario il problema della *coscienza di classe* così come nasce e si sviluppa, per sfere concentriche, dall'*attrito* prodotto dalla pratica ininterrotta e sempre crescente dello scontro di classe, in tutte le sue forme, in un unico e lineare processo che porta al socialismo. Sotto questo profilo la visione luxemburghiana della transizione al socialismo sarebbe in primo luogo la più adeguata ai paesi di consolidato sviluppo capitalistico: nei quali il necessario intreccio di rivoluzione politica e rivoluzione sociale, nella transizione al socialismo, è visto dal Nettl come processo senza fasi intermedie. In secondo luogo, questa visione segnerebbe la superiorità della Luxemburg sullo stesso Lenin e sul leninismo, in quanto visione necessariamente « statalistica » della fase di transizione e « partitistica » della teoria dell'organizzazione, dato il suo originario e « arretrato » referente storico russo.

Partito e classe

La ricognizione storica, che costituisce il ricchissimo retroterra della biografia della Luxemburg tracciata dal Nettl è in verità eccellente. Eppure, malgrado l'abbondanza e l'acutezza dell'analisi storica, debole rimane in lui la penetrazione teorica della accennata problematica. O meglio, come tanti altri storici del movimento operaio e del marxismo, anche molto progressisti e addirittura « radicali », e tuttavia privi di una profonda esperienza militante, Nettl è assai incerto nel percepire lo spessore politico della disputa sull'organizzazione e sulla visione del processo rivoluzionario. Nè d'altro canto il suo è un caso singolare: si pensi, ad esempio, a un Carr, alla monumentale fatica da lui dedicata a ricostruire l'opera di Lenin, e alla sua permanente incapacità di comprendere il leninismo, ad onta della calorosa simpatia, anche politica, per il grande rivoluzionario.

In verità, l'indulgere ancor oggi in un parallelo fra la Luxemburg e Lenin fondandosi sulle rispettive visioni della spontaneità, della coscienza e dell'organizzazione non è molto perspicuo nè aiuta l'analisi storica a progredire. Avanguardia e masse, partito e classe, direzione e spontaneità sono termini di un falso dilemma o di una cattiva dialettica fuori di un inquadramento preciso entro una visione storicamente determinata del processo rivoluzionario, di una visione storicamente definita della forma politica complessiva del dominio di classe della borghesia, insomma fuori di una analisi storica dello Stato che un determinato movimento operaio ha di fronte e del quale deve impadronirsi per «spezzarlo ».

La superiorità di Lenin su *tutta* la seconda Internazionale sta nell'aver recuperato e rielaborato correttamente questa problematica, in una fase storica determinata, in quanto problematica centrale della rivoluzione proletaria, subordinando e adeguando ad essa una forma e una teoria dell'organizzazione.

Anche in Occidente il problema della rivoluzione socialista ruota sostanzialmente intorno a quest'asse, nè è separabile da esso la questione della « forma fenomenica » del processo rivoluzionario e della lotta di massa, che certo ha la sua specificità in paesi di consolidato sviluppo capitalistico. Non c'è dubbio che il ricchissimo e peculiare intreccio di economia e politica provoca in Europa, una carica contestatrice delle istituzioni. E tuttavia anche le esperienze più recenti della lotta di classe in Europa, ad esempio il « maggio » francese e i movimenti studenteschi, provano che lo sbocco rivoluzionario riconduce in definitiva al problema dello Stato e non al maggiore o minore livello di coscienza anticapitalistica e di potenziale anti-istituzionale dei movimenti di massa come tali.

La loro inconcludenza dimostra ancora una volta, negativamente, che il grado di reale incidenza rivoluzionaria dei movimenti di massa non si misura soltanto in base alla crisi di determinate istituzioni della società borghese che essi sono in grado di provocare (crisi dell'organizzazione capitalistica del lavoro, crisi della scuola ecc., in sè considerate), ma piuttosto in base alla loro capacità di saldarsi entro un blocco di forze e di consensi in grado di modificare i rapporti fra le classi nel controllo sul potere politico di Stato in tutta la catena delle sue articolazioni istituzionali e per tutta la fase di transizione.

Arretrare, nell'analisi storica e nella discussione teorica, da questo discrimine di esperienza storica consolidata non rende onore neppure alla Luxemburg. Infatti la sua visione *antiistituzionale* di una rivoluzione *immediatamente socialista*, se certo contribuisce oggi a rinnovare il suo fascino, tuttavia costituì senza dubbio il limite teorico fondamentale della sua eroica esperienza rivoluzionaria.

Giuseppe Vacca

LA GUERRA INDOCINESE IMPEDISCE LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI SOCIALI

USA: i saponi disinfettanti sotto accusa

L'esaclorofene, usato anche in dentifrici, cosmetici e prodotti per neonati, provocherebbe disturbi nervosi - Allo studio in laboratorio gli effetti nocivi

NEW YORK, 31.

L'esaclorofene, di cui si fa largo uso come disinfettante in saponi, detergenti, cosmetici dentrifici e prodotti per neonati, è sottoposto ad un severo esame da parte del governo statunitense, dal momento che recenti studi lo hanno collegato a disturbi neurologici in bambini e cavie.

Gli studi hanno messo in luce che bambini, lavati quotidianamente con detergenti a base di questa sostanza, hanno riportato danni al sistema nervoso, e che cavie, cui sono state somministrate dosi di esaclorofene, hanno subito paralisi, lesioni cerebrali e avvelenamenti.

Gli scienziati, tuttavia, temendo un allarme eccessivo nell'opinione pubblica, sottolineano che gli effetti negativi sugli esseri umani, si sono registrati quando si è fatto cattivo uso della sostanza e, sulle cavie, quando sono state somministrate forti dosi. Ciò non toglie che i funzionari della F.D.A. (Food and Drug Administration: ufficio cibi e farmaci) seguano con attenzione i tests su questo battericida, specialmente per quel che riguarda i suoi effetti sulle mucose.

Uno dei ricercatori, il dottor Curley, ha detto che non si può affermare con certezza se l'esaclorofene nel sangue dei pazienti sia giunto attraverso la pelle: « Questi pazienti possono averlo assorbito in molti modi, per esempio inghiottendo del dentifricio contenente il battericida ».

Nelle cavie, la presenza di esaclorofene nel sangue aumenta via via per sette ore dopo il trattamento, poi comincia a decrescere. Anche le cavie rimaste paralizzate hanno ripreso i movimenti una volta smesso il trattamento.

Aumentano i delitti e gli atti di violenza. Le grandi città hanno deficit paurosi e vanno in rovina. I sindaci: non abbiamo né lavoro né denaro per i poveri, da 11 a 14 persone su 100 sono disoccupate, neanche i professionisti con due lauree riescono a trovare un posto. Cupe testimonianze: « A Houston incontrate gente che fruga tra le immondizie alla ricerca di cibo »

Alcuni lettori ed amici, a voce o per iscritto, hanno messo in dubbio l'autenticità del sommario profilo degli Stati Uniti da noi tracciato — al ritorno dal breve viaggio al seguito di Moro e Colombo — sul filo delle impressioni e osservazioni ricavate in pochi giorni. In particolare — ci è stato detto da qualcuno — è sembrata esagerata la visione pessimistica e quasi catastrofica di una New York decrepita, piena di odio e di miseria, condannata ad una inesorabile decadenza. Non erano queste le nostre parole testuali, ma questo il senso del nostro discorso.

Ferme restando le mille ragioni di critica, di contestazione e di lotta contro l'imperialismo americano — obiettavano i nostri critici — non è corretto rappresentare l'America, così ricca, così opulenta, in pieno rigoglio scientifico e tecnologico, come un paese vecchio e addirittura in sfacelo. Questa immagine è falsa o esagerata, riproporla significa tornare a prima degli anni '50, e così via.

Una curiosa coincidenza ha voluto che — insieme con la nostra rapida panoramica — uscisse sulla *Stampa* di Torino un articolo del collega Nicola Adelfi (conoscitore degli Stati Uniti grazie a molti viaggi) ancora più drammatico e allarmato. Tassì con vetri blindati e leve speciali per bloccare gli sportelli, onde prevenire o reprimere assalti a mano armata; aumento della criminalità del 43 per cento in un sobborgo di Washington, che già aveva il triste primato dei delitti nella capitale federale. «Prima — scriveva Adelfi — era pericoloso andare in giro di notte, ora lo sta diventando anche di giorno, persino nelle vie più affollate. Così è a New York, Chicago e in altre città. Quotidiane le violenze carnali, numerosi i ferimenti compiuti con aguzzi coltelli ». Adelfi specificava che per non farsi uccidere dai grassatori « bisogna portarsi appresso » una certa quantità di danaro. Quanto? « Se uno è vestito da operaio, una decina di dollari; se da signore, tra i venti e i trenta dollari ».

Il collega riferiva anche un discorso di un inglese, funzionario di una compagnia petrolifera, residente parte dell'anno a Houston, parte in Europa. « So bene — diceva l'inglese — che cosa sia la povertà nei paesi più poveri dell'Italia meridionale. Però non è neppure paragonabile a quella di Houston. La sera a Houston incontrate gente che fruga tra le immondizie alla ricerca di cibo. Sono scene incredibili. Famiglie intere ».

Nei giorni scorsi, la strana avventura dell'ex ministro tedesco occidentale Strauss, aggredito in piena Quinta Strada di New York da alcune donne alla disperata caccia di soldi per comprarsi droga, ha dimostrato che il discorso sulla vertiginosa spirale ascendente della criminalità non è nè esagerato, nè retorico. Del resto ci sono i libri, i film. Che milioni di famiglie americane (sia « di colore », sia « bianche ») non abbiano abbastanza da sfamarsi, è un fatto ormai documentato e innegabile. I colleghi italiani che risiedono a New York ci hanno detto che un milione di newyorkesi (cioè una persona su nove) vive di pubblica carità. E la moglie di un collega, che già abita in un sobborgo, si poneva il problema di trasferirsi ancora più lontano da una città che sta « andando ai cani », come si dice in inglese.

E' passato quasi un mese, ed ecco una nuova drammatica testimonianza: un articolo di James Reston (« The President and the Mayors », il presidente e i sindaci) sul *l'International Herald Tribune* del 25 marzo. Qui si citano le dichiarazioni di numerosi sindaci convenuti a Washington per chiedere aiuti finanziari al governo.

Lindsay (New York): « Le città americane lottano per sopravvivere... A New York abbiamo un deficit di 300 milioni di dollari, e l'anno prossimo ne avremo uno di 400. Francamente, anche con l'aiuto di Washington, non sono certo che riusciremo a uscire in tempo dalla crisi urbana».

Joseph Alioto (San Francisco): « Il cielo ci sta piombando addosso. Sul serio. Mi hanno ammazzato sei poliziotti da quando ho assunto la carica. Abbiamo bisogno di lavoro e danaro per i poveri, e non abbiamo nè l'uno nè l'altro... Non possiamo continuare così. Nemmeno il sistema capitalistico può sopravvivere se continuiamo così ».

Kenneth Gibson (Newark): « Abbiamo la più alta mortalità infantile, la più alta mortalità di partorienti e la più alta percentuale di delitti della nazione. In una città di 400 mila anime — 60 per cento negri, 10 per cento di lingua spagnola e 30 per cento bianchi — abbiamo 11 persone su cento senza lavoro. Se a Newark ci fosse la peste bubbonica, tutti cercherebbero di aiutarci. Ma noi abbiamo una peste ancora peggiore, e nessuno se ne accorge ». (Si tenga presente che la percentuale di disoccupati in tutti gli Stati Uniti è salita al sei per cento, la più alta da dieci anni in qua).

Wesley Uhlman (Seattle): « Sono così occupato a spegnere incendi, che non ho tempo di pensare ad altro. I vecchi, i poveri e i negri non possono lasciare la città a causa della miseria. Abbiamo il 12,7 per cento di senza-lavoro, ed una classe di "nuovi disoccupati", professionisti con un paio di lauree, che nessuno vuole. Mio fratello è uno di loro ».

Moon Landrieu (New Orleans): « Non è che non abbiamo abbastanza danaro per ricostruire; non abbiamo abbastanza danaro nemmeno per dare una riverniciata. Le città se ne stanno andando nelle fogne, e se dobbiamo salvarle è meglio farlo subito. Fra tre anni sarà troppo tardi ».

Roman Gribbs (Detroit): « La disoccupazione da noi è salita al 14 per cento. Il nostro deficit è di 83 milioni di dollari e dobbiamo trovarne tre quest'anno per restare appena dove stiamo... L'anno scorso abbiamo avuto 5 milioni dallo Stato del Michigan, ma ora il Michigan è sotto di cento milioni. La divisione del gettito delle imposte con il governo federale è la nostra sola speranza quest'anno ».

Reston mette in dubbio tale speranza: « Non c'è abbastanza gettito da dividersi; anche se la legge presidenziale sulla divisione del gettito passasse, la quota di New York aggiungerebbe solo un due per cento al bilancio del sindaco Lindsay, somma che non basta nemmeno a pulire le strade ».

In conclusione Reston accenna al prossimo bilancio militare: 75 miliardi di dollari. E ironizza sulle parole di Nixon (« nel Laos la guerra sta andando bene »). Ma non dice — chi sa perchè — la sola, semplice cosa da dire: se l'America non pone fine all'aggressione in Indocina e non si accorda al più presto con l'URSS per una drastica riduzione delle forze armate, se cioè non sceglie la via della pace, il suo apparato industriale-militare continuerà ad arricchirsi, ma interesserà strati sociali, gruppi « razziali », forse regioni e Stati « andranno ai cani », e le fiamme degli incendi (appiccate da negri in rivolta o, come più spesso avviene, ed è un fenomeno tipicamente americano, da bambini lasciati soli dai genitori recatisi al lavoro a cento Km. di distanza) si alzeranno così alte e sprigioneranno tanto fumo da oscurare il cielo.

Arminio Savioli

Alunni, insegnanti e giornalisti discutono l'esperimento in un istituto di borgata a Roma

Il quotidiano è entrato a scuola

« Nella testa della gente chi, se non i giornali, deve ficcare le idee buone? » - I dodicenni che scoprono la politica anche dietro le testate « indipendenti » - Metodi diversi per condurre il dibattito in classe - La formazione universitaria che non ha previsto il colloquio diretto con gli allievi

Salvatore Toscano, un ragazzetto bruno di 12 anni, alunno di II media, esce dal gruppo dei suoi compagni e rivolgendosi ad alcun' giornalisti, chiede: « Perchè i giornali sportivi, e anche gli altri giornali, dedicano tutto il loro spazio soltanto al calcio? Io ed altri ragazzi giochiamo al baseball; vorremmo leggere qualcosa su questo sport, sapere del suo campionato. Perchè sul baseball nessuno scrive niente? ».

Si alza a rispondergli un giornalista. Con sufficienza spiega: « Vedi, caro ragazzo, la questione è questa. Quante persone vanno ad una partita di calcio? Centomila. E quante vanno ad una partita di baseball? Forse cinquecento. Tu capisci che il giornale deve rispondere agli interessi delle centomila persone, non delle cinquecento ».

Ma lo scolaro replica: « Allora, se non lo fanno i giornali, le cose buone, nella testa della gente, chi gliele deve ficcare ». Il giornalista ammutolisce. Pur nella sua ingenuità, quello scolaro di 12 anni ha centrato infatti uno dei punti nevralgici e dolenti per la stampa in generale (e per quella borghese in particolare): il rapporto fra completezza e qualità dell'informazione ed esigenze di diffusione.

Abbiamo citato questo episodio perchè rende assai bene il clima e la problematica dell'interessante incontro svoltosi nella scuola media statale Martin Luther King, di Roma, tra alunni, insegnanti e giornalisti. Il tema della discussione era quello del quotidiano nella scuola; la lettura del giornale in classe come indispensabile elemento della formazione culturale e civica dei ragazzi, come aggancio diretto, analitico e critico, a quella realtà della vita cui la scuola dovrebbe prepararli. La Martin Luther King (717 alunni; sorge a Roma, nella borgata Giardinetti, sulla via Casilina) sembra essere un po' all'avanguardia per questo nuovissimo metodo didattico ed è considerata una scuola-pilota, come ci spiega la preside, professoressa Amelia Amatucci anche riguardo all'introduzione dei sussidi audiovisivi per l'insegnamento. Da due anni, alla Luther King si legge il giornale in classe; e perciò le cose dette in questo dibattito a tre (alunni-professori-giornalisti) ci sembrano un esempio non superficiale della validità dell'esperimento.

Il primo problema, la prima difficoltà ancora da superare è stata messa in rilievo dagli interventi di molti insegnanti i quali, in sostanza, hanno permesso di rilevare la mancanza di una metodologia nella lettura del giornale in classe. Un professore di Lettere, Sante Federici, fa scegliere un articolo politico, lo fa leggere, fa segnare alla lavagna tutte le parole che i ragazzi non capiscono, per spiegarne poi il significato. Un altro, Giuseppe Capponnetto, prende spunto da fatti d'attualità per inserirli in un contesto storico: ad esempio — ha detto — quando si è parlato della Libia abbiamo preso in esame la questione del colonialismo in Africa. Una professoressa, Gabriella Carbonaro, ha dichiarato di sentirsi a disagio nel far leggere il giornale dai suoi alunni, perchè il tipo di formazione universitaria da lei avuto la fa « entrare in crisi » rispetto a un colloquio così diretto coi suoi alunni: una questione fondamentale, che torna a dimostrare come « modernizzare la scuola » sia un problema globale, che ne investe tutti i settori sino ai massimi livelli.

Ovviamente — per limitarci agli esempi citati — far leggere il giornale in un'aula deve servire *anche* a rendere accessibili alcuni vocaboli e riferimenti di carattere storico (o letterario, o scientifico o artistico); lo scopo primario, però, non è questo. E qui si lega subito il discorso metodologico. Intanto lo « strumento giornale ». Il ministero della pubblica istruzione — a quanto ha dichiarato la preside Amatucci — consiglierebbe di introdurre nelle aule solo i giornali « indipendenti », e non quelli « politici » che sarebbero poi i quotidiani di partito. Nasce così una prima, grave deformazione che è insieme di metodo e di contenuto, poichè — e la cosa è persino banale ricordarla — non esistono quotidiani che non siano politici, vale a dire che, pur non essendo organi di partito, non facciano politica. A parte il fatto che non fare politica cela sempre, e non solo per i giornali, il peggior modo di farla.

Ecco dunque che alla Luther King si leggono gli articoli di fondo del *Corriere della Sera*, del *Tempo*, del *Messaggero* giudicandoli « obiettivi e indipendenti » rispetto a quelli dell'*Unità*, del *Popolo* e dell'*Avanti!*.

Eppure, di questa irrealtà hanno fatto giustizia proprio i ragazzi, intervenendo in una discussione che — tra preside, professori e giornalisti — rischiava di passare sulle loro teste senza farli partecipi. Tutti, chi meglio chi peggio, hanno detto che secondo loro ogni giornale « ha la sua tendenza » e che non esistono giornali « non politici ». Quando poi Paolo Del Frate, 15 anni, classe III L, ha chiesto: « Io vorrei capire perchè una stessa notizia viene data in maniera diversa, e a volte contraria, anche nel commento, dai diversi giornali » il solito giornalista che si era definito indipendente gli ha risposto: « Ma questa è la libertà di stampa! Se tutti i giornali scrivessero le stesse cose sarebbe la dittatura », non avendo capito nulla (o forse facendo finta di non capire) del senso della domanda.

Lo scolaro Del Frate non contestava certo la libertà di stampa: voleva soltanto comprendere quale diversa valutazione — sempre politica — può spingere due giornali a dar l'uno maggiore, l'altro minor rilievo a una notizia; l'uno a pubblicarla l'altro a cestinarla; l'uno a commentarla in un modo, l'altro in modo opposto.

Ed è questo il nodo di fondo, l'obiettivo primario della lettura del giornale in classe: stimolare il confronto critico; appassionare ad una conoscenza dei fatti che non ha mai la rosea dimensione dell'obiettività ma quella, ben più ricca e fertile, del contrasto e della polemica; approfondire la realtà della società e del mondo in cui viviamo, una realtà complessa e non riconducibile a schemi a senso unico. Leggere il giornale agli alunni, in altre parole, dovrebbe soprattutto aiutare a metterli in grado, più tardi, di compiere le loro scelte di vita come cittadini della Repubblica democratica; e scelte non di qualunquismo ma di impegno morale, civile e politico.

La tendenza, per fortuna non sempre accolta da presidi e docenti, di escludere dalle scuole i giornali politici (cioè, diciamolo pure, la stampa di sinistra) è in fondo un sottile ma ingenuo tentativo di attuare un sistema didattico in sè profondamente democratico e altamente educativo in maniera tale che i suoi risultati siano però poco democratici e poco educativi. Anche per questo ancora nessuno (nè al ministero nè al convegno di Fiuggi sul « quotidiano nella scuola ») si è preoccupato di fissare delle indicazioni metodologiche che valgano, pur nelle diverse esperienze da insegnante a insegnante, quale filo conduttore per la nuova didattica.

Per fortuna — i ragazzi della Luther King lo hanno confermato — la realtà è tale da non poter essere facilmente alterata neppure dalla « obiettività » della stampa borghese.

Cesare De Simone